

## **E dopo la scuola, nell'università, è possibile educare?**

Giuseppe Fidelibus

Conferenza al Liceo Alessandro Volta di Bogotá per i 10 anni del collegio

2015-02-21

Ringrazio don Marco Valera, il rettore Patrizia Mascioli e il consiglio direttivo del Liceo Alessandro Volta per avermi invitato in questa circostanza significativa della vita di quest'opera educativa nella quale persone a me care – insieme a tante altre che non conosco – stanno vivendo e testimoniando a tutti un servizio alla persona di cui il mondo dimostra di avere sempre più urgente bisogno: nell'epoca delle grandi crisi e della spensierata riduzione dell'uomo a merce di scambio, a consumatore di merce o a materia inerte da macelleria sociale. Spero, con il mio dire, di porgere il mio umile contributo a questo convegno nel segno della mia personale gratitudine alle persone che servono ed alimentano, col loro lavoro quotidiano l'opera che il Volta rappresenta nel panorama educativo e culturale dell'intera nazione colombiana. Unisco con semplicità la mia gratitudine a quella di quanti, dei frutti proficui di questo lavoro, hanno beneficiato e beneficeranno nel tempo.

### **Premessa: il contesto**

«Conosco anche – perché le vedo e le vivo – alcune caratteristiche di questo nuovo Potere ancora senza volto [...] soprattutto la sua smania, per così dire cosmica, di attuare fino in fondo lo "Sviluppo": produrre e consumare...è l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo»; «La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra [...] Il potere è un sistema di educazione [...] che ci forma tutti, dalle cosiddette classi dirigenti, giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. [...] Hai mai visto quelle marionette che fanno tanto ridere i bambini perché hanno il corpo voltato da una parte e la testa dall'altra? Ecco io vedo così le truppe di intellettuali, sociologi, esperti, giornalisti dalle intenzioni più nobili. Le cose succedono qui e la testa guarda di là [...] State attenti. L'inferno sta salendo da voi. È vero che viene con maschere e bandiere diverse [...] Non vi (sc. giornalisti) illudete. E voi siete con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, voi siete i grandi conservatori di quest'ordine orrendo basato sull'idea di possedere e sull'idea di distruggere [...] Non vorrei parlare più di me, forse ho detto fin troppo. Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona [...] Forse sono io che sbaglio. Ma io continuo a dire che siamo tutti in pericolo» -... Il giorno dopo la registrazione di quest'intervista, domenica 2 novembre '75, il corpo senza vita di Pier Paolo Pasolini era all'obitorio della polizia di Roma...A 40 anni da questa morte cruenta di Pasolini, uno dei massimi scrittori italiani del '900, è ancor più difficile sottrarsi, oggi, all'attualità di questo suo giudizio che appare – seppure implacabilmente – confermato in modo realisticamente sconcertante dall'esperienza presente, risultando più che pertinente al nostro tema: "Dopo la scuola, in università è possibile educare?" Parlare del potere come "sistema di educazione", volto ad una "omologazione brutalmente totalitaria del mondo", significa segnalare oggi un "pericolo" che un insegnante, una scuola, un ricercatore, un intellettuale o qualsiasi persona impegnata – a diverso titolo – in un lavoro educativo non possono eludere senza una cattiva connivenza e senza, così, corroborare di ragioni il giudizio dello scrittore italiano. Le intenzioni più nobili vi rimangono implicate, in qualsiasi latitudine del mondo dovessero insorgere (Colombia o Italia, India o Stati Uniti...), tanto più se in questione c'è il destino di una struttura (come questa scuola o l'università da cui provengo) che dell'educazione volesse fare oggi la sua stessa ragion d'essere. Si finirebbe per volerla evitare per non fare i conti con la responsabilità che ciò richiede, in un mondo in cui il "potere" ha raggiunto

livelli di invasività che chiamano in causa finanche le più intime fibre dell'io individuale come quelle strutturali di un sistema sociale, politico ed economico-finanziario. La domanda "è possibile educare?" mi interpella personalmente - da persona impegnata direttamente e professionalmente in Università in cui mi occupo di Filosofia - con un aggravante: è possibile un tale lavoro in maniera da potersi considerare davvero libero da un simile "potere" e dal SUO sistema educativo o è condannato irrimediabilmente ad esserne il "volto" più astutamente mascherato? La portata sociale di tale domanda acuisce ancor più la sua portata personale ed io non vorrei sottrarmi ad essa in un contesto in cui leggo che Boko Haram - nome dell'odierna organizzazione terroristica nigeriana - significa "l'educazione occidentale è peccato" e Pasolini lo sperimenta (fino a pagare con la vita) come funzionale allo "sviluppo" necessario per produrre uomini intenti solo a "produrre e consumare". Il "meglio" della pedagogia occidentale come di quella del sistema sovietico sembrano dargli esplicitamente ragione: "L'educazione - scrive il pedagogista Sovietico Makarenko - è la catena di montaggio dalla quale uscirà il prodotto del comportamento adeguato alle richieste di chi organicamente incorpora ed interpreta il senso del divenire storico"; gli risponde consensualmente J. Dewey, il maestro della pedagogia americana: "Abbandonare la ricerca della realtà e del valore assoluto e immutabile, può sembrare un sacrificio, ma questa rinuncia è la condizione per impegnarsi in una vocazione più vitale. La ricerca dei valori che possono essere assicurati e condivisi da tutti perché connessi alla vita sociale, è una ricerca in cui la filosofia troverà non rivali, ma coadiutori negli uomini di buona volontà". Educare sembra qui essere - su entrambi i fronti - un lavoro strutturalmente funzionale al potere con grandi profferte rivolte anche alla filosofia, come "rea di occuparsi di cose poco "vitali" quali "la ricerca della realtà e del valore assoluto e immutabile". Sento qui chiamata direttamente in causa la mia esperienza di ricerca filosofica e d'insegnamento: provo dunque a trarre da essa qualche spunto propositivo per ripensare la questione insieme a voi e poter dare il mio umile contributo a questo convegno ed al lavoro di chi qui ci vive investendo tempo ed energie per un'opera così ardua e ricca di sfide quotidiane.

## **La questione**

Negli anni '70 in cui Pasolini diceva queste, cose io ero felicemente liceale in studi classici con un gruppo di professori che ci affascinavano nello studio e nelle lezioni. I miei professori di filosofia erano i meno affascinanti eppure mi sono ritrovato studente universitario in filosofia. Perché? Al tempo, la mia generazione faceva i conti con due forme di pensiero: quella di chi (i partiti politici) pretendeva di dirci quello che bisogna fare (la rivoluzione e dintorni) e l'altro di chi (chierici religiosi) pretendeva solo di insegnarci ciò che non bisogna fare (la morale). Due moralismi, un unico "potere"...clericale. Ma per alcuni "poveracci" tra noi si faceva strada una questione "vitale" diversa, per la quale "io sono" era sempre meno un presupposto per un potere e sempre più una domanda: "chi sono io?". Nessuna regola - e nessuna coerenza - ci sembrava all'altezza della verità di questa domanda; nessuna trasgressione poteva superarla al cospetto del nostro pensiero e della nostra convivenza. Non potevamo disporre neppure noi di questa domanda: nessun "nostro" potere, nessuno sviluppo ce ne poteva garantire l'esito: tanto meno quello di "produrre e consumare". Avere o non avere soldi, condividere o meno una compagnia di amici potevano avere un senso solo alla luce della verità su un tale grido che noi lanciavamo a noi stessi, al nostro tempo, ai nostri rapporti, al mondo già ben organizzato per un benessere economico niente male. Una mia allieva all'università di Chieti, 2 anni fa è stata cacciata di casa dai genitori per aver scelto filosofia come corso di studi: vi ho ritrovato la mia stessa situazione di allora e con lei l'ho condivisa ed affrontata non meno drammaticamente di allora, quando io ho fatto la stessa scelta. Perché? Non era il professore di filosofia ma quella domanda il punto più

infocato della mia esperienza giovanile; e lessi Aristotele: “Tutti gli uomini, per natura, tendono alla sapienza”. Tutti e tutta la realtà erano qui messi a repentaglio, a rischio di me stesso, di noi stessi e della nostra giovinezza. Chiunque mi potrà essere amico dentro questo voler sapere la verità: ecco il mio servizio al mondo! Lo studio può non essere impersonale, ma c’entra con me e con il mondo; può non essere solo una competenza da esibire ma un’esperienza del mondo da vivere con tutto me stesso. Quando in Università (quella di oggi) la questione si è ridotta a crediti e debiti ho risentito lo stesso disagio di allora: uno scambio ha soppiantato quella sete di verità?! Il potere si fa forte di quello che bisogna fare o non-bisogna fare: chi te lo deve e te lo può dire se non chi detiene – legittimamente s’intende – il controllo su quel contesto? Sono entrato come ricercatore in Filosofia Teoretica nell’Università di Chieti – dopo anni da modesto assistente - nel 2004; subito un insegnamento di Istituzioni di Filosofia. La frequenza alle lezioni non era ( e non è) obbligatoria; ai nostri tempi sceglievamo liberamente i corsi che interessavano di più. Ora vedo studenti che scelgono a loro “rischio” lo studio della filosofia, eppure – la scena è davvero deprimente – escono dalle stesse aule ed entrano nelle medesime come pezzi di una catena di montaggio...senza che niente e nessuno, apparentemente, li obblighi. Rivedo quel “potere senza volto” di Pasolini: è ancora – di più – “l’omologazione brutalmente totalitaria del mondo”. Questo “potere senza volto” mi si mostra davvero “brutale” nel sentire uno studente tra loro dirmi spensieratamente: “Ma lei, Prof, parla di libertà, ma a noi la libertà non interessa; noi non la vogliamo...”. Tutta la filosofia non varrà, dunque, a renderli interessati alla loro libertà nella loro ricerca della verità sul “chi sono io?”!?? Non vedo nei volti di questi giovani, freschi di Scuola Superiore, alcuna traccia di quella “meraviglia” nella quale Aristotele identifica l’inizio di ogni ricerca filosofica; l’ “amore della sapienza” si è noiosamente ridotta ad una pratica contabilizzazione burocratica e le lezioni una fredda ratificazione procedurale? Qualcosa è dunque successo. Uno dei grandi maestri nei miei studi mi accompagna a riconoscere dove sta la questione e dove s’annida il germe patogeno del “potere” nel luogo preposto alla ricerca della verità – un corso universitario in filosofia: (\*fragmento 1) «Uno de los frutos del racionalismo moderno, ha sido el de encerrar presuntamente el campo de la verdad en un aislamiento puramente teórico. De esta manera el territorio del bueno y del bello termina fuera de todo control cognositivo y se abandona al arbitrio subjetivo en cualquier modo expreso, o a un mundo privado de la fe o del gusto [...] se habla entonces de contenidos una vez más accesibles generalmente, que al final no tienen importancia, mientras las preguntas más profundas de la verdad, que non se pueden conquistar sin decision y sin gusto, vienen confiadas al falso pudor del silencio. Si la verdad es incapaz de decision, entonces la decision personal sobre el mundo es sin verdad. Una relacion simil del dialogo sobre la verdad se confunda con una anulacion de la verdad» (H.U. VON BALTHASAR, La verdad del mundo). La filosofia mi dimostra qui il suo potenziale educativo nel senso di una capacità di penetrazione conoscitiva della realtà, del mondo che fa compagnia alla ragione ed alla libertà. Il giudizio di Von Balthasar fa intendere bene che il comportamento di quei giovani dipende dal fatto che una filosofia così vissuta e concepita separa la verità dalle esperienze decisive della vita: il dramma delle scelte per un bene, il gusto per il bello. Una verità separata dalla vita diventa pura idea di cui non si può godere né fa compagnia nelle scelte: il silenzio della verità in quest’ordine di esperienze finisce per lasciare soli e smarriti di fronte alle scelte ed ai gusti della vita. I giovani perdono così in motivazione, di ragione e libertà, vivendo una divisione grave tra ciò che sono e quello che devono fare: si riempiono di idee e valori che non sostengono dentro il rapporto con la realtà, a cominciare dallo studio, per non dire negli affetti e nelle decisioni. Analogamente, chi insegna filosofia si perverte in somministratore competente di principi da applicare: le competenze, a loro volta, si trasmettono così nella forma di un addio alla verità del soggetto che le dovrebbe praticare e

godere, mettendole a frutto. La crescita di quelle (competenze) non comporta la crescita ma la debilitazione di questo (sogetto): di fatto, una simile impostazione sancisce l'impossibilità di poter desiderare e godere della verità nel rapporto con la realtà. In università non si vive, dunque, della verità riconosciuta ma della sua distanza dalla realtà quotidiana, dove contano solo le regole da rispettare e che l'amministrazione accademica o il professore di turno "impongono". L'isolamento puramente teoretico del campo della verità consacra filosoficamente la frattura tra la conoscenza e la vita: ciò che piace perché è bello o ciò che si desidera in quanto bene sono sottratti all'esperienza conoscitiva degli studenti. La ragione e la libertà ne ottengono una chiusura reciproca che comporta un dualismo patologico tra verità ed esperienza: la soggettività propositiva e recettiva del professore e degli studenti viene svalutata fino a rendere impossibile un vero dialogo critico ed un autentico percorso educativo in comune. Gli stessi gusti estetici dei giovani rimangono fuori dal terreno della conoscenza e della loro condivisione comunitaria: ciò in cui credono e quello che a loro piace ripiegano soggettivisticamente in una sfera privata, chiusa ad ogni conquista del vero. Non è necessario che sia vero ciò che piace, né che sia un bene sperimentabile ciò che si riconosce vero: ad una ragione neutra e svuotata corrisponde una libertà cieca ed impassibile. È anche filosoficamente rilevante dover constatare con Von Balthasar che una tale chiusura della libertà sia la risultante irrazionalistica del razionalismo moderno: una libertà non spalancata a godere della realtà. Di fatto, oggi colpisce nella vita universitaria una diffusa incapacità a godere persino dei propri successi; l'assenza di gusto della verità v'introduce sempre un senso di risentimento o d'ingratitude: la verità si fa brutta e cattiva laddove la bellezza si rende indifferente perfino alla sua possibile falsità. Connivenza e potere sono accettati spesso come norma sottaciuta nel rapporto tra studente e docente. Al "far piacere al professore" negli studenti (cosa che è vecchia quanto l'università e la scuola, ma... in un Corso di Filosofia!?) corrisponde, nei docenti, una indolenza per la didattica percepita come un fardello ingombrante rispetto alle "vette" del successo di carriera nella ricerca. Non basta una spruzzata di Internet o aumentare i corsi di inglese per metter mano a questo clima di incomunicabilità nella libertà, di svuotamento di senso di ogni lavoro educativo. La realtà rimane estranea ad ogni verità pur ineccepibilmente argomentata: ogni idea, pur filosoficamente elevata fa fatica a diventare "vita convinta". Un generico richiamo ai "valori" non fa che creare un cielo plumbeo - astratto - che pesa addosso alla vita concreta: con un io che vive impaurito ed anonimo in mezzo ad un Campus universitario sempre più "liquido" ed evanescente, isolato da ogni contatto col mondo e con la società. Ne ho sofferto personalmente, per me e quegli studenti presenti, quando ho riletto nei miei corsi l'apprezzamento di S. Agostino: "non v'è per l'uomo altra ragione del filosofare che essere felici". La ferita si è riaperta come una voragine: forse che questo può riaprire la libertà mia e di questi giovani all'avventura della ragione con le sue domande su noi stessi e sul mondo?! Persino parlare persuasivamente di Dio appariva un modo per estraniare me e loro dal rapporto con quella realtà, per giustificare "teologicamente" un pietismo impaurito della vita che si riempie di lezioni fuorvianti: Dio, un'altra idea da applicare per evitare le sfide della realtà e così perpetrare il "nuovo Potere ancora senza volto". Non è credibile un Dio - come neanche valori e idee - che vaga teoreticamente in un celeste iperuranio per poi benedire la consegna di sé ad un potere fatto d'indifferenza ed insoddisfazione nei rapporti quotidianamente condivisi. Ancora Agostino, nel rivolgersi a Dio dopo la lettura dei grandi filosofi platonici, sembra anticipare una tale esperienza: (\*fragmento 2) «quedé cierto de que existías; y de que eras infinito, sin difundirte, sin embargo, por lugares finitos ni infinitos; y de que eras verdaderamente, tú que siempre eres el mismo, sin cambiar en otro ni sufrir alteración alguna por ninguna parte ni por ningún accidente; y de que todas las cosas proceden de ti por la sola razón firmísima de que eres. Cierta estaba de todas estas verdades, pero también de que me hallaba debilísimo para gozar de

ti (certus quidem in istis eram, nimis tamen infirmus ad fruendum te). Charlaba mucho sobre ellas, como si fuera instruido [...] Porque ya había comenzado a querer parecer sabio, lleno de mi castigo, y no lloraba, antes me hinchaba con la ciencia [...] para que, después de haberme amansado con tus libros y restañado las heridas con sus suaves dedos, discerniese y percibiese la diferencia que hay entre la presunción y la confesión, entre los que ven adónde se debe ir y no ven por dónde se va y el camino que conduce a la patria bienaventurada, no sólo para contemplarla, sino también para habitarla?» Certissimi eppure indifferenti alla realtà di cui si è certi. Si può avere, appunto, una “razón firmísima” su Dio senza che ciò arrivi a mobilitare la libertà, si può essere certi persino della verità di Dio e non poterne godere conoscitivamente per assenza di esperienza: si sa qualcosa di cui, però, ci è negata la via dell’esperienza. Certissimi – nella ragione - e perciò fragilissimi nella libertà (“insoddisfatti certi”, “schiavi sicuri”). Le vie della presunzione in forza di un proprio sapere posseduto precludono subito quelle di un’affascinante avventura educativa poiché debilitano le energie di apertura della libertà: la presunzione di sapere è già l’attestazione di una libertà che si chiude originariamente ad ogni rapporto. È l’inveterata questione dei sapienti di sempre e d’ognidove. Nell’avventura universitaria si può rimanere fermi in questa debilità patologica e non soffrirne (y non lloraba): Dio stesso può subire una tale sorte insieme a tutta la realtà “saputa” se rimane preclusa la possibilità di un cammino educativo dentro la vita reale. Il vescovo d’Ippona sintetizza la sua conversione al cristianesimo come l’esperienza di una conoscenza finalmente godibile della verità (gaudium de veritate); la domanda “chi sono io?” come quella su Dio non è questione di coerenza etica o di irrepreensibilità morale ma di un’esperienza di soddisfazione e liberazione conoscitiva totale dentro la precarietà della vita. La riapertura della libertà coincide con la possibilità concreta del godimento della verità. Dio, gli altri, i valori ed il mondo sono, a pieno titolo, in questione in questa nostra vicenda “universitaria”. Lo capivo ma non bastava aver capito: occorreva non accontentarsi di sapere “dove andare” ma scoprire e vedere “per dove ci si può andare” – È la grande questione del metodo: problema in auge nel ‘900 col suo sviluppo scientifico-tecnologico e dopo l’uscita del volume di H. G. Gadamer *Verità e metodo*...Tuttavia, la provocazione di Von Balthasar ardeva ancora in me, guardando i miei colleghi e gli studenti che incontravo: il dramma dell’amore della sapienza (filosofia) viene acuito dalla situazione fin qui descritta. E venne anche per me il “bel giorno”.

### **Largo all’esperienza**

Ero reduce da un certo “successo scientifico” con un mio ampio volume proprio sul *De civitate Dei* di S. Agostino (“Ragione, religione, città...”) e scelgo di svolgere un corso teoretico sul tema dell’esperienza. Subito dopo la mia prima lezione mi sento seguito per le scale da un gruppo di studenti che mi pressano con domande in mezzo al chiasso. Invito tutti al bar per un caffè, quando una studentessa (Valentina) mi “bombarda” di domande mentre pago alla cassa...ma non sento bene se non la parola “esperienza”. Quella domanda mi risuona, ancora adesso, come una preziosa eredità da custodire ed alimentare: «Dal momento che la conoscenza è una sfida che presuppone sacrificio e conoscere significa trovare qualcosa che tocchi profondamente la propria esperienza, prescindendo dal suo status di professore, lei sente un senso di “possesso” per quelle “cose” (conoscenze, ecc....) che hanno segnato profondamente la sua esperienza?» Tutta la mia vita ne viene rivisitata e chiamata in causa dagli anni del liceo: gli studi e i sacrifici della famiglia per sostenermi, le difficoltà economiche, gli amici, gli incontri, i fatti intercorsi, gli inizi del lavoro nella scuola (per 10 anni), le mie prime esperienze nel lavoro di ricerca, l’ostracismo ideologico dei colleghi nei riguardi della mia presenza “indesiderata”...fino al concorso ed all’inquadramento professionale da ricercatore nell’Università di Chieti. Che ne è ora di tutto questo cammino

percorso? Sotto l'azione della domanda di Valentina la questione iniziale "chi sono io?" si riempiva solo dei tratti di un'esperienza visibilmente disarmata di ogni potere (fosse anche quello delle competenze filosofiche), eppure come unica risorsa per poterle dare una qualche risposta. Non poter barare con la sua domanda significava non barare con me stesso e con la verità della mia vita: esibire i miei "titoli" accademici o il proprio "ruolo di professore" mi appariva solo deprimente. Il messaggio dalla realtà era chiaro ed aveva la voce - ed il cuore - di Valentina: quei ragazzi chiedevano di-me, reclamando molto di più di un concorso universitario - è esigente l'ultimo respiro della domanda di verità: esige il farne l'esperienza. Sono stato costretto dunque a ritornare sui miei passi, mettendo in gioco tutta la mia persona nell'insegnare loro filosofia, con lealtà di giudizio e senza inutili giri di parole: laddove s'ergerà ancora la domanda "chi sono io?", ora riempita di un vissuto per il quale "io sono" non è più un presupposto scontato ma la trama vivente di una storia nella quale la mossa della libertà di ciascuno di quei ragazzi è occasione per riaprire l'orizzonte della ragione. Il corso sul "Saggio di una metafisica dell'esperienza" di G. Bontadini si rivelò una preziosa occasione di lavoro sull'argomento, aprendo orizzonti di dialogo prima inimmaginabili: nel metodo e nel contenuto della disciplina, fino a toccare aspetti concreti della vita vissuta. Voglio parteciparvi esempi illuminanti di questo lavoro, non per esibire pregi e virtù ma per documentare adeguatamente l'esperienza fatta e tuttora in corso, più viva che mai.

La lezione ha un primo approccio alle questioni: insieme ai testi dei filosofi la proposta, dalla mia esperienza, di ambiti e fatti in cui le problematiche proposte si sono accese in me o hanno trovato un apporto per essere affrontate come pertinenti alla vita. All'inizio delle lezioni racconto o leggo qualcosa che mi ha stupito (v. la "meraviglia" da cui Aristotele fa iniziare ogni ricerca filosofica): articoli o libri letti, un film o una musica, una poesia o un'opera pittorica, l'incontro con una persona oppure un fatto accaduto; insomma, la vita come fonte di stupore (nel bene o nel male). Il tutto, magari, per riprendere rilievi dalla lezione precedente. Non ho il problema di smuovere la loro libertà insegnando loro le idee giuste che penso io, bensì di renderli partecipi della mossa vissuta della MIA libertà, accesa e stupita di fronte al vero che accade, dove accade, mentre accade: insomma, considerarli parte essenziale del mio cambiamento e non presenze pretestuose ove trovare conferme alle mie strategie educative. Proprio per questo, lo sviluppo della lezione ha una sola "legge": la domanda - quella di chiunque - per istituire un dialogo vivo con le opere dei filosofi a partire dall'esperienza. In un ambiente in cui la domanda degli studenti viene avvertita spesso come un inconveniente didattico da sopportare (soprattutto da parte dei docenti) o come vuota piaggeria strategica qui è ricchezza e occasione per fare un passo di libertà e di ragione. La lezione può essere occasione di scoperte personali o comuni proprio se aiuta a cogliere la domanda, il problema vitale a cui autori e scrittori filosofi si applicano per rispondere. La scoperta di sé può accadere così alla luce di un paragone critico di ciò che si studia, si ascolta o si legge con le proprie domande e della personale verifica nell'esperienza vissuta. L'emergere della domanda in un giovane segnala l'inizio tra noi di un fenomeno nuovo, già alternativo al "potere senza volto". Ho dovuto registrare con ciò il crescere negli studenti del fascino iniziale per la disciplina filosofica intrapresa, nonché la ripresa di una motivazione che rischiano di perdere ad ogni passo. Mi scrive a questo proposito - si arriva anche a questo! - la madre di uno studente: "Professore gentilissimo, sono la mamma di un suo allievo al primo anno di Filosofia all'Università di Chieti. Le voglio innanzitutto esprimere la mia stima e la mia gratitudine per quello che fa per la società in generale e in particolare per i suoi allievi. Mio figlio è felicissimo di seguire i suoi corsi ed è entusiasta soprattutto della sua persona avendo ritrovato l'amore per lo studio e per la filosofia per la quale materia ha avuto sempre predisposizione. In verità io e mio

marito all'inizio non eravamo troppo convinti di questa scelta ma alla fine ci siamo resi conto che il ragazzo è cambiato. Mio figlio ha attraversato un periodo un po' pesante a causa del naturale contrasto genitoriale col papà, ma adesso lo sento molto stimolato e caricato e con una progettualità positiva che nell'ultimo periodo aveva perso. Questa mia lettera è dovuta soprattutto al desiderio di ringraziarla per tutto quello che fa per i giovani e di conseguenza per mio figlio che non è a conoscenza di questa mia iniziativa dettata solo dalla gratitudine di una mamma. Grazie di cuore". Insomma, in Università lavorare a custodire ed alimentare insieme la domanda di uno studente è fare opera educativa coesistente allo statuto originario del sapere filosofico (la domanda di senso, dell'arkè). Un tale lavoro costituisce altresì l'apporto più originale ed urgente di un'educazione della razionalità filosofica nel mondo dei saperi e dei loro rispettivi ambiti o "mercati". L'abbiamo infatti trovato come il servizio socialmente più urgente che si possa rendere alla società ed al mondo...ma ciò va nella direzione contraria all'idea pedagogica della "catena di montaggio" (Makarenko) utile "alle richieste di chi organicamente incorpora ed interpreta il senso del divenire storico". E qui mi sovviene l'esperienza di Osvaldo - studente libertino e disincantato - che, affascinato dal De civitate Dei di S. Agostino in un mio corso, non solo ne ha reso partecipe la fidanzata (portata al mare su una moto di grossa cilindrata insieme al libro) leggendolo in spiaggia (dopo aver sostenuto l'esame!!!), ma lo ha studiato al punto tale che lo sta utilizzando per un lavoro di ristrutturazione che la sua azienda gli ha chiesto presso la sede di New York. La domanda filosofica qui non è quella di un libro ma di un io che vive, studia, s'innamora, intraprende un lavoro, ecc.: così è del De civitate Dei nello studio di Osvaldo tra i grattaceli della Grande Mela. Lui ed il suo lavoro sono la migliore smentita dell'impostazione pedagogica del signor J. Dewey proprio nella sua patria; chi l'avrebbe mai detto?! Un semplice studente di filosofia, intento a non abbandonare la domanda "chi sono io?" e prendendo sul serio questa questione come quella "più vitale", svolge il suo lavoro aziendale come miglior servizio "connesso alla vita sociale". Non c'è stato bisogno, qui, di scrivere libri per confutare il pedagogista americano, è stato sufficiente un normalissimo studente che ha preso sul serio la sua domanda di uomo, fedele in ciò alla sua esperienza come anche allo scopo originario della ricerca filosofica intrapresa. Non è il mercato o i "valori che possono essere assicurati e condivisi da tutti" a determinare la portata sociale del lavoro di un uomo ma è un uomo che, non avendo rinunciato ad impegnarsi con le sue domande, è leale con la sua esperienza - proprio come fecero i monaci del V-VI sec. nell'Europa dilaniata dalla barbarie incipiente - e così contribuisce alla crescita della vita della società. In Osvaldo ho visto dissolversi il dualismo malsano del razionalismo moderno rilevato da Von Balthasar: la verità conosciuta comincia ad informare personalmente competenze, scelte e gusti in uno studio non astratto dalla vita concreta....Ma torniamo al corso sull'esperienza.

Inizio il corso proponendo agli studenti un criterio per non soccombere alla meccanicità delle frequenze: i crediti per i quali studiamo e che danno valore al corso non sono quelli che ci prendiamo dagli esami e dai professori bensì quelli che siamo disposti a dare loro e le ragioni per le quali glieli diamo; così comincio per chiamarli "colleghi" anziché "studenti": compagni cioè di un cammino al vero dentro un'esperienza comune. Come, dunque, essere io stesso "credibile" al cospetto del loro giudizio? Una strategia? No; capisco subito che educare non significa "scaltrire". Dato l'argomento, a fine corso propongo un gesto didattico conclusivo e sintetico che permettesse loro di intendere la decisività di quel termine (esperienza) nella mia vita presente, proprio come una "dimostrazione" offerta. Io vivo in una comunità di adulti laici che lavorano e vivono insieme per accompagnarsi in un'esperienza cristiana. Decido con loro di invitare questi nuovi e giovani "colleghi" ad un momento conviviale in casa nostra per far vedere loro cosa possa

voler dire per me/noi “vivere un’esperienza” di ciò che si vuole conoscere. Una cena, una festa, una scoperta. Ho visto ragazzi piangere di commozione, altri incuriositi da tutto: i quadri, l’arredamento, la storia dei miei amici di casa, ecc. La conclusione è stata che il corso non si sarebbe chiuso con l’esame ma con esso sarebbe cominciato davvero: dentro o fuori l’università. Alla fine della sessione estiva, nel sistemare ancora le carte – sento bussare alla porta del mio ufficio: su 20 studenti frequentanti ed ormai promossi all’esame, sono lì in 7 a chiedermi di parlare. “Noi – mi dicono - siamo qui a chiederle tutti una cosa: noi vogliamo approfondire l’esperienza che abbiamo fatto con lei durante il corso; adesso noi vogliamo sapere da lei da dove viene, l’origine di tutto questo nella sua vita. Mai abbiamo potuto studiare con un tale gusto lo studio e le domande che abbiamo”. Un fulmine a ciel sereno! Ne è nata una piccola comunità di ricerca, filosofica sì ma nel senso di una vita con-vissuta il cui centro è il nesso di ogni verità intravista con scelte, gusti, rapporti...con la vita e la realtà tutta. Insomma ci siamo ritrovati insieme a condividere un cammino di educazione centrato sul nesso tra la domanda “chi sono io” e la realtà tutta. Sì, educare non è somministrare strategie immunizzanti dal contatto con la realtà, bensì comunicare (perché già verificata su di sé) una possibilità per la sua adeguata penetrazione affettiva e conoscitiva. Non ho potuto tirarmi indietro da questo rischio totale di me stesso con loro: con la loro domanda, ormai fuori dal “ricatto” dell’esame (tutti con ottimi risultati...). Ne è nato subito uno spazio di lavoro sistematico con una precisa struttura dinamica. Si svolgono 2 giorni di convivenza mensili per lavorare su un testo centrale da cui si parte per interrogare sé e la vita: il silenzio, il lavoro di ripresa, l’assemblea, le serate culturali (arte, musica, letteratura, scienza) e poi gli incontri e le testimonianze di persone che raccontano di sé ed accettano il paragone sui passi della loro educazione. Un lavoro critico affascinante e sorprendente, questo, nel quale abbiamo sorpreso insieme la domanda come uno spazio nell’ordine del quale s’avvera lo svelamento della realtà nella sua verità concreta. Un’educazione in università è possibile non come avventura solitaria ma dentro un fenomeno comunitario che vive all’insegna di un paragone critico tra persone sorprese dall’esperienza del vero dentro la vita reale; dove il cammino al vero passa per le vie imprevedibili di un’esperienza condivisa per essere metodologicamente goduto. In questo lavoro, se c’è un’autorità, essa è data solo dall’evidenza dell’esperienza che si fa in rapporto con tutta la realtà. Così i filosofi ci sono diventati amici e autorevoli compagni di cammino; come quel passo di S. Tommaso: “Se il maestro risolverà la questione soltanto con argomenti di autorità, chi l’ascolta sarà certo rassicurato che le cose stanno così, ma non acquisterà nulla in scienza ed intelletto, e se ne andrà via vuoto”. Per questo, sotto l’azione di un’esperienza, una filosofia che nasce dalla vita è fatta ritornare alla vita, carica di un senso che porta l’intensità e le ragioni di un’esperienza. Così quei 7 giovani colleghi hanno potuto conoscere libri e persone che hanno contribuito al mio cammino personale al vero. L’autore di quel libro – Il senso religioso e poi Il rischio educativo - don Giussani è stato il primo, ma con un lungo e fecondo seguito di rapporti: i miei amici sono così diventati i loro. Al suo seguito, la mia vita è stata “costretta” a diventare una proposta al loro cammino: lo studio ed il lavoro, gli affetti e la cultura fino ai giudizi sulla società e sul mondo. Abbiamo condiviso il tempo e persino i soldi per verificarla: abbiamo creato un fondo comune per pagare le spese necessarie a questa verifica. Ho visto così crescere “uomini”, non appena semplici “studenti”; ho capito anche che in università si può educare solo se e quando il metodo dell’esperienza coincide col contenuto di una proposta alla ragione e alla libertà di persone in ricerca. Non si tratta di educare LA libertà ma di educare NELLA libertà, ovvero a condizione di essa, in quanto mossa a verificare una proposta per la vita tutta. È allora esigente ogni passo del cammino educativo: è a rischio la vita e chiama in causa proprio la libertà, nella discrezione dei



passi di ciascuno. Abbiamo scoperto insieme che, quando c'è di mezzo la libertà, il corrispondente della domanda non è una risposta il farsi avanti di una proposta da verificare.

### **La verifica di una proposta**

A riguardare ora il lavoro svolto – in realtà ho avuto 2 anni di pausa dall'insegnamento che riprenderò l'anno prossimo – devo registrare la diversificazione dei suoi frutti nell'esperienza di ciascuno dei miei colleghi studenti: tutt'altro che "l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo" che lamenta Pasolini a motivo di quel "nuovo potere senza volto". Nel guardarli ad uno ad uno, ora mi viene sempre più forte la domanda: "che ne sarà di te?". Valentina (la ragazza della domanda iniziale al bar) si è laureata in triennale col sottoscritto, dopo un percorso reso difficile da una forte dislessia, poi superata con l'aiuto dei colleghi oltre che mio; ha aderito alla proposta di una società di ricerca in Francia dove sta svolgendo la tesi specialistica e dove, dopo 20 giorni dal suo arrivo le hanno proposto (prima di laurearsi...cosa impossibile in Italia!) un dottorato post-laurea. Mattia: un giovane heavy-metal che ha maturato interessi per la Patristica tardoantica, si è procurato di frequentare corsi per studiare il greco antico ed ora è avviato verso un dottorato di ricerca ed è impegnato con sacerdoti sudamericani come responsabile di una comunità cristiana di universitari. Alice ha coltivato interessi aziendali e, dopo la laurea ed un master, è in stage in una azienda dove si occupa di risorse umane e dove già le affidano mansioni "dirigenziali". Mirko e Fabiana vogliono insegnare a scuola e stanno studiando per l'abilitazione. Giuseppina, militante comunista in università, si è sposata con un amico - suo e mio - laureato in medicina ed ora, prima di tentare l'abilitazione, ha accettato di fare la cassiera in un supermercato per tirare avanti la giovane famiglia. Nel frattempo si è aggregata anche Antonella, studentessa in Lettere, mentre Debora la vediamo sempre meno perché ha genitori molto anziani e deve seguirli...Questi nomi mi sfilano davanti, ora, liberi e diversi da quella fila anonima ed impersonale che vedevo entrare o uscire dalle stesse aule con automatismo da "catena di montaggio".

Questo fiorire di strade diverse è da sorprendere come espressione dell'appartenenza ad un comune lavoro educativo dove si sono moltiplicate iniziative scientifiche, culturali, artistiche e, ultimamente, una grande mostra fotografica su un fotografo italo-americano che – grazie all'iniziativa degli stessi studenti – è stato conosciuto dalla dirigenza dell'Università che, sorpresa, gli ha conferito (a 93 anni, ancora vivente a New York) la più grande onoreficienza del nostro Ateneo (Premio della Minerva). Spendo una parola per dire che uno degli aspetti metodologici più determinanti che hanno alimentato questa varietà di strade nella comune e libera appartenenza al nostro lavoro si è rivelato quel fattore che Aristotele stesso indica come originario all'intrapresa della ricerca filosofica: il tempo libero. La condivisione di questo tempo ha reso possibile tutto questo percorso insieme; i ragazzi sono giunti fino ad attivare – con loro libera iniziativa - un servizio gratuito di aiuto allo studio per studenti in difficoltà. Ho dovuto constatare in loro una creatività e libertà d'iniziativa che ha approdato – senza precondizionamenti clericali di alcun genere – ad una genuina pratica della carità cristiana proprio dentro l'uso del loro tempo libero. Se l'educazione è una proposta da verificare nella libertà è confortante vedere questa libertà di giovani intenti a rischiare il proprio tempo libero col bisogno di altri, per sperimentare il vero che li ha raggiunti. Così, da educatore mi sono ritrovato educando, alla scuola di una tale loro libertà: ora posso continuare a conoscere io stesso la verità della proposta fatta a loro, solo seguendo, stupito, l'apertura con la quale la loro libertà aderisce (nei gusti e nelle scelte) al vero intravisto o presentito; una vera opera d'arte la vita vissuta così! Quei volti mi sono diventati preziosi per riconoscere oggi il vero che finora non ha

mai smesso di attrarmi ed interessarmi all'origine e al destino della MIA vita. Mi chiedo ancora come sia stato possibile, da dove può mai venire un tale avvenimento, dati i miei vistosissimi limiti!? E' inutile...una proposta educativa ha ed è sempre un volto – quello che sta all'origine (e che quei ragazzi mi chiedevano per approfondire): un volto è la vera alternativa che sfida il “potere senza volto”, smascherandolo in noi prima che fuori di noi. Ben al di là della dichiarazione secondo la quale “l'educazione occidentale è peccato” abbiamo sperimentato sulla nostra pelle che il vero peccato dell'occidente è aver invece snaturato o negato il valore e la verità del lavoro educativo; analogamente, in alternativa all'espressione “il potere è un sistema di educazione” abbiamo dovuto constatare che il potere è sì un sistema, ma senza educazione o contro di essa: di fatto - e proprio per questo - esso è “senza volto” non perché “ci forma tutti” bensì perché non forma nessuno, non riesce. Il potere è impotente a educare poiché questo atto è possibile solo a condizione ed in forza della libertà delle persone che vi si coinvolgono. Di ciò l'università ha oggi bisogno - come tutto il nostro povero mondo sempre più in fiamme – in ogni ambito di sapere e competenza; lo diceva e continua a ripeterlo il nostro ex Rettore U. Crescenti (di cui porto a ciascuno di voi il saluto, avendogli io parlato di questo nostro incontro) invitando nella nostra Università don Giussani che tenne una conferenza intitolata proprio così: “L'educazione come creazione di personalità e di storia”. “L'Università – dice il Rettore Crescenti - deve oggi formare uomini prima e più che bravi professionisti...per avere anche professionisti di eccellenza”. La venuta di don Giussani, nel 1996, fu perciò un nuovo inizio per la presenza, nella nostra università, di un lavoro educativo come quello che ho descritto a partire dalla mia esperienza. Oggi, diversi colleghi docenti si stanno coinvolgendo, per di più provenienti da saperi e discipline diverse.

Non posso, pertanto, terminare questo mio incontro con voi senza parteciparvi quest'ultima attestazione che dedico, come un figlio a suo padre, proprio a don Giussani – senza il quale tutto questo non sarebbe stato per me possibile né intelligibile. Il mio ultimo corso di filosofia di 2 anni fa vedeva tra i frequentanti una ragazza non vedente (Valentina) che veniva accompagnata da una ragazza più grande (Lisa) che ne curava l'assistenza didattica, prendendo appunti ed aiutandola a studiare. C'è da dire che Lisa è una ragazza atea e comunista nelle sue convinzioni sebbene io non abbia mai provato nemmeno a proferire (nelle lezioni) il nome di Cristo: disciplina rigorosa(!!!). Lei seguiva le lezioni apparentemente non coinvolta in prima persona ma solo per svolgere la sua mansione “sociale”. Insieme hanno frequentato l'intero corso; alla fine mi hanno proposto una cena di gruppo a cui ha partecipato Valentina, mentre Lisa non c'era. Mi ha poi fatto recapitare una breve lettera con cui vorrei concludere - prima di una piccola sorpresa - il mio intervento, individuando in essa il punto su cui si staglia la proposta/risposta alla domanda che dà il titolo al mio intervento: “Caro professore, anzi no...preferisco...caro amico, perché è così che ci ha chiamati la sera della cena ed è così che spero ci chiameremo ancora. Amico è una parola così semplice ma che racchiude in sé una BELLEZZA infinita, unica, vera; perché è proprio il vero che ho visto in lei in questi giorni. Lo sa cosa mi ha detto Valentina? “Ho visto che il professore ci tiene veramente a noi”...Come lei sa Valentina non può vedere, allora come ha fatto a dire “ho visto”? Questo è accaduto grazie all'amore che lei ha per quello che fa, all'amore che ha per chi le sta accanto ma soprattutto grazie alla sua UMILTA'. Dall'alto della sua cattedra lei è sceso a mangiare con noi, si è messo a disposizione di tutti con le sue parole, con la sua conoscenza e con la sua simpatia. Tutto questo mi porta a ringraziare Dio sempre per quello che ci dà ogni giorno e mi porta a ringraziare lei che seguendo l'esempio di Cristo ci ricorda quanto siamo amati e quanto è bello essere amati...Grazie di cuore, Lisa”. Abbiamo capito...!? Nel riconoscimento di questa ragazza il vero ha ritrovato le vie del bene e del bello in unità di

esperienza. Cominciano a vedere quelli che non vedono; sono guardati e allora vedono, in ragione dell'esperienza di un amore che, solo, ricompono in unità ragione e libertà: "il vero che ho visto in lei" ovvero "quant'è bello essere amati". Il vertice dell'educazione è nell'esperienza di un amore nell'ambito del quale tutta la realtà succede come un avvenimento desiderabile, conoscibile, godibile. Il culmine di un'educazione è in questa esperienza di un'iniziale gaudium de veritate in cui la libertà è convocata dentro un rapporto io-tu, fino a riconoscere quel nome da cui tutto questo ha avuto origine nella storia. Lisa lo ha pronunciato innocentemente: Cristo, figlio del Padre. La verità, una con la bellezza e la bontà, è ed ha un volto: non una idea ma una persona, non un "valore" ma una presenza. L'amore della sapienza (filo-sofia) sta ora sotto il segno di una paternità che supera ogni potere: la sapienza dell'amore fa ora della filo-sofia un'autentica filio-sofia, quella dei figli che ritrovano il volto del padre. La sintesi del percorso la ritroviamo così, ancora, in S. Agostino: (\*fragmento 3): «De hecho, el libre albedrío no sirve a otra cosa que a pecar, si permanece oculta la via de la verdad. Y cuando comienza a no estar oculto aquello que se debe hacer y hacia dónde se debe tender, si todo esto no consigue deleitar y hacerse amar, entonces no se actúa, no se empieza nada, no se vive plenamente». Insomma, solo nell'amore la verità si fa metodo, perciò conoscitivamente credibile ed affettivamente vantaggiosa per la libertà di ogni uomo. L'esperienza gratuita della verità che si lascia amare è la realizzazione di ogni educazione che abbia nell'amore alla verità la sua soddisfazione. Nella storia, Cristo l'ha cominciata a realizzare per noi: al suo seguito comprendiamo che l'uomo veramente riuscito in questo mondo è l'uomo totalmente amato. Lisa l'ha intravisto e riconosciuto in università, vedendo vedere una non-vedente. Dopo la scuola si può ben sperare entrando in università. Il Volta ne costituisce già un inizio desiderabile ed un modello eloquente per la beneamata Colombia. ... Ma vi ho portato un documento vivo per concludere questo mio contributo: non è mio ma della libera iniziativa di alcuni di cui vi ho parlato e che ora avranno finalmente, anche per voi, un volto. Dunque è davvero "mio" e parte essenziale di quel che ho tentato di dire solo con queste mie povere parole...

## VIDEO

Davanti a questi ragazzi, qui, ora... Come capisco C. Péguy, grande scrittore francese, quando mette in bocca a Dio quest'espressione inequivocabile sull'argomento di questo nostro convegno!/: "Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla [...] Essere amati liberamente. Null'altro ha lo stesso peso, ha lo stesso valore... Quando si ha gustato una volta l'essere amati liberamente Tutto il resto non è più che sottomissioni". ... È quanto Dio stesso ha provato, facendosi compagnia umana ai passi tremebondi del nostro cammino nel tempo. Il mondo e le nostre università possono ragionevolmente sperare. Io ne sono l'infimo dei testimoni.

Grazie Amici di Colombia per averlo benevolmente accolto ed ascoltato.

*Giuseppe Fidelibus è docente di filosofia teoretica presso l'Università G. D'Annunzio di Chieti*